

A don Pietro Bertetti, Tortona

(Il Beato Antonio Rosmini) discute sulla ragionevolezza dell' ubbidienza religiosa

Mio venerato e caro (fratello) in Cristo,

dalla gradita lettera che mi ha inviato in precedenza noto che il Signore, sopra tutti sapiente e molto buono, lavora dentro e fuori di Lei ed Egli fa in modo che Lei, distaccato da tutto ciò che la circonda, si possa consacrare interamente all'Amore, che poi è lo stesso Dio, poiché (come dice l'Apostolo) *Deus Caritas est* (Dio è amore, Trad. d. R.). A Lui solo, quindi, spetta l'onore e la gloria. Chiedo per tutti noi l'abbondante grazia che Dio vorrà elargirle, di modo che anche in terra si possa realizzare la Sua volontà nello stesso modo in cui già si realizza in cielo. Non badi a tutti quei discorsi buoni, o proferiti da persone buone o costruiti bene, o *sub specie boni* ("apparentemente buoni", trad. d. R.), capaci di raffreddarla o deviarla da quel santo fine che Lei già da tempo persegue ed a cui il nemico delle anime né conduce, né invita ad assecondare per alcun motivo. E quindi se l'iniziativa che spinge a questo obiettivo non proviene da giù, sicuramente viene dal Cielo, di questo ne può essere sicuro. Mi chiedeva quali sono le ragioni per cui è bene sottomettersi pienamente all'ubbidienza, la stessa ubbidienza che si predica nell'Istituto della Carità. Ecco le principali, che, se avessi più tempo, volevo raccogliere ed approfondire in un libretto:

1. Il modo di sentire (sentimento) della Chiesa ed in modo particolare di tutti i suoi Santi schierati in ogni secolo e, per nominarne solo alcuni, san Basilio, che raccolse le tradizioni orientali, e san Benedetto, che raccolse le tradizioni occidentali.
2. Le parole di Gesù Cristo: *qui vos audit, me audit* ("chi vi ascolta, mi ascolta" Trad. d. R.) che furono intese anche alla luce dell'ubbidienza religiosa *usque ad sanguinem* ("fino alla morte", Trad. d. R.), a patto che i Superiori degli Istituti religiosi approvati dai Sommi Pontefici ricevano dalla Chiesa quell'autorità che già le regole gli attribuirono.
3. L'ubbidienza come la maggiore prova di *umiltà* ed *abnegazione* dell'uomo e contemporaneamente il perfetto adempimento delle parole di Cristo: *Qui vult venire post me, abneget semetipsum* ("chi mi vuol seguire, rinneghi se stesso" Trad. d. R.); per questa ragione l'ubbidienza ha un merito in sé, di là dal suo oggetto, o dalla prudenza od impudenza del comando del superiore, a patto che ciò che viene comandato sia onesto; il vero bene sta nella natura moralmente buona dell'atto di ubbidire, non nell'oggetto attorno a cui viene esercitata, pertanto la perfezione sta nel cercare questo valore morale, che poi è il vero bene.
4. L'*umiltà*, virtù evangelica già buona di suo e perfetta, che spinge allo stesso tempo ad un basso concetto di se stessi e ad un alto concetto di tutti gli altri e porta a sottomettersi al parere di un'altra persona, anche radicalmente diverso dal proprio e per questo porta all'*ubbidienza*, nella quale si individua sempre un atto di umiltà, che è ubbidienza verso tutti e, stando alle parole di san Francesco di Sales, molto più verso i superiori legittimi.
5. L'unico modo di esercitare la più *estesa carità possibile* a vantaggio del prossimo è l'ubbidienza perfetta esercitata da molti verso uno solo, in questo modo si riusciranno anche a compiere le più grandi opere a gloria del Signore e della Chiesa. Questo deve avvenire perché un corpo, una società unita, diretti da una sola persona è una macchina potentissima capace di ottenere più di quanto possono ottenere persone che agiscono disordinatamente ed individualmente. Allo stesso modo un

esercito regolare è immensamente più forte dei singoli combattenti che lottano isolati e senza alcuna direzione. Sarebbe un chiaro inganno se i singoli soldati decidessero di uscire fuori dalla schiera perché in polemica con gli ordini del condottiero o convinti che così potranno riuscire meglio, più liberi ed isolati, nel combattimento: farebbero forse di più, si affaticerebbero forse di più ma otterrebbero risultati molto minori, ed anzi andrebbero inutilmente incontro alla morte. La stessa cosa avviene nell'esercito del Signore. È impossibile che individui, per quanto attivi, possano dare gli stessi risultati di società intere, rese forti dal collante dell'ubbidienza. Convien considerare che la perfezione consiste nel fare o causare il bene più grande per il prossimo, a gloria di Dio e della Chiesa. "Non si può giungere a conseguire completamente la perfezione se non attraverso l'unione in un corpo, associandosi in molti attraverso la perfetta ubbidienza, vincolo di unità". Tutto deve cedere a questo principio, se veramente il desiderio del bene, di ogni bene, del bene più grande per tutti è veramente quello che vive e regna nelle nostre anime. Non è perfetto quell'uomo che non adopera l'ubbidienza per ottenere tutto il bene possibile. La piena ubbidienza, così come formulata in precedenza, riveste un peso importantissimo in una società che si prefigge la carità nella sua accezione più vasta, cioè il *precepto di Cristo* senza alcuna riserva. Il pensiero che il superiore possa sbagliare non ha alcun peso contro l'ubbidienza incondizionata, perché qualsiasi sbaglio un superiore faccia non toglie che, considerando la cosa ordinata in senso molto ampio, la società, di là dall'errore, produrrà sempre più bene che i singoli individui, che qualche volta possono anche ingannarsi, di meno se agiscono in libertà e senso di abbandono e di più se sono poco umili.

6. Dimostrato che l'ubbidienza pienissima è cosa santa e perfetta e che racchiude in sommo grado le virtù evangeliche dell'umiltà, dell'abnegazione e della carità del prossimo ne consegue necessariamente che l'uomo che ubbidisce è preso sotto la diretta protezione di Dio a cui intende ubbidire quando ubbidisce al superiore con la consapevolezza che facendo tutto per Dio, è Dio stesso a guidarlo. *Iustum deduxit Dominus per vias rectas* ("Dio conduce il giusto per retti sentieri", Trad. d. R.). L'ubbidiente pertanto confida in Dio e questa ubbidienza non resta confusa, poiché *non confundit sperantes in se* ["(Dio) non confonde chi confida in Lui", Trad. d. R.]. così l'ubbidienza si configura da una parte come un atto di fede perfetta e di speranza in Dio, all'altra reca con sé la speranza che all'ubbidiente non potrà avvenire altro che il massimo bene, concesso da Dio a chi si abbandona a Lui. Dio quindi conduce l'uomo che ubbidisce sempre di più al massimo bene e per fare questo può usare qualsiasi mezzo, anche gli sbagli del superiore, che non sarebbero permessi se non fossero strumenti che l'ubbidiente, preso in cura da Dio, ha per arrivare al bene. Pertanto se sbaglia il superiore non sbaglia Dio a permettere che ciò avvenga poiché si serve di quello sbaglio solo per produrre giovamento a chi ubbidisce: del resto Dio illumina i superiori concedendo a loro tutta quella sapienza utile agli ubbidienti a conseguire il sommo bene, la somma santità a cui fa eco una somma gloria. Per questo motivo lo Spirito Santo dice chiaramente: *Vir obediens cantabit victorias* ("L'uomo ubbidiente conseguirà la vittoria", Trad. d. R.).

Ecco, mio carissimo fratello in Cristo già da tempo ed ora anche compagno, alcuni dei motivi che mi avevi chiesto nella tua precedente lettera. Ti esorto a leggere l'epistola di sant'Ignazio sull'ubbidienza in cui potrai trovare altre cose belle. Da tutto questo traspare che l'ubbidienza non è mai cieca, cioè è cieca di ragioni umane ma non è mai priva di quelle divine, per essa si rinuncia alle ragioni piccole e minute per abbracciare quelle grandi, universali e soprannaturali: per questa ragione è possibile che essa possa essere poco utile nel conseguire fini immediati e terreni ma risulta sempre efficace nell'ottenimento di quegli obiettivi ultimi ed assoluti, gli unici per cui vale la pena

lavorare e dai quali tutti gli altri possono ricevere un qualche valore. Quindi *exultemus in Domino* ("Ralleghiamoci nel Signore", Trad. d. R.) per aver trovato quel tesoro nascosto nel campo.

L'abbraccio teneramente, Suo in Cristo A(ntonio) R(osmini)

Verona, 22 Aprile 1847